

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

36.2018

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Francesco Bertolini, <i>Ricordo di Diego Lanza</i>	1
Silvia Gastaldi, <i>Ricordo di Mario Vegetti</i>	6
Alessandra Manieri, <i>Catacresi e metafora nella retorica antica: dalla forza creativa al declino di un tropo</i>	9
Marina Polito, <i>'Testi' e 'contesti' della migrazione: Neleo e gli Ioni d'Asia</i>	31
Margherita Spadafora, <i>Tra epos ed epinicio: il caso delle genealogie</i>	43
Francesco Sironi, <i>La presenza del passato: Saffo e i personaggi dell'epos</i>	60
Alejandro Abritta, <i>Un posible puente prosódico en la estrofa sáfica</i>	78
Anna Maganuco, <i>Due casi di esametri dattilici in Sofocle? (Soph. 'Phil.' 839-42; Soph. 'Tr.' 1010-4, 1018-22, 1031-40)</i>	92
Leyla Ozbek, Francesco Morosi, Stefano Fanucchi, <i>Un problema testuale 'dimenticato': Soph. El. 1245-50</i>	111
Giovanna Pace, <i>Personaggi femminili in 'esilio' nelle tragedie euripidee del ciclo troiano</i>	119
Sara Troiani, <i>Osservazioni sulla 'detorsio in comicum' nel 'Ciclope' di Filosseno: fra tradizione omerica, critica metamusicale e satira politica</i>	135
Valeria Melis, <i>Asimmetrie e fraintendimenti. Giochi nominali nelle commedie di Aristofane e circolazione libraria</i>	159
Piero Totaro, <i>Povertà: pallida, vecchia, Erinni? Aristofane, 'Pluto' 422, tra testo tràdito, congetture note e inedite</i>	183
Claudio Faustinelli, <i>Sul significato e l'etimologia di 'ceparius' (Lucil. 195 M.)</i>	198
Raffaele Perrelli, <i>'De raptu Proserpinae' 2.326-360 e Properzio 4.11: tra intertestualità e critica del testo</i>	207
Raffaele Perrelli, <i>La sentinella infedele: Properzio 1.22</i>	212
Ilaria Torzi, <i>Sottrazione e negazione: figure femminili e procedimenti retorici nelle 'Metamorfosi' di Ovidio</i>	222
Olga Tribulato, <i>Le epistole prefatorie dell' 'Onomasticon' di Polluce: frammenti di un discorso autoriale</i>	247
Jesper M. Madsen, <i>Between Autopsy Reports and Historical Analysis: The Forces and Weakness of Cassius Dio's 'Roman History'</i>	284
Tiziana Brolli, <i>Il 'mordax dens' di Sidonio Apollinare nel 'Panegirico' per Maioriano</i>	305
Elisa Dal Chiele, <i>'Ira', 'indignatio' o 'furore'? Agostino e il vaglio delle varianti in En. 'ps.' 87.7</i>	316
Giorgio Bonamente, <i>La 'res publica' in Orosio</i>	350
Luigi Pirovano, <i>Achille e Scamandro vanno a scuola: un'etopea 'ritrovata' (Proclo 'ad Plat. Tim.' 19d-e)</i>	374
Umberto Roberto, <i>Giovanni Lido sul consolato. Libertà, 'sophrosyne' e riflessione storico-politica a Costantinopoli (metà VI - inizio VII secolo)</i>	384

Irene Carnio, <i>L'imperatore Traiano e la vedova</i>	405
Matteo Stefani, <i>Bonaventura Vulcanius editore di Apuleio Filosofo: nuove evidenze</i>	428
Alessandro Franzoi, <i>L' 'Elegidion' di Giovanbattista Pio, carne prefatorio all'edizione milanese di Sidonio Apollinare. Testo, traduzione, note di commento</i>	442
Giacomo Mancuso, <i>Lettere inedite di Gottfried Hermann a Peter Elmsley</i>	453
Jean Robaey, <i>Rimbaud et Eschyle. A propos de 'Marine': de l'identification à la métaphore</i> ..	481

RECENSIONI

Michele Napolitano, <i>Il liceo classico</i> (M. Taufer)	503
Anna A. Lamari, <i>Reperforming Greek Tragedy</i> (T. Papadopoulou)	506
Eschilo, <i>Coefore. I Canti</i> , a c. di Giampaolo Galvani (G. Pace)	508
Euripides, <i>Hecuba</i> , ed. by Luigi Battezzato (P. Finglass)	512
Alessandra Rolle, <i>Dall'Oriente a Roma</i> (A. Però)	514
Pierangelo Buongiorno, <i>Claudio. Il principe inatteso</i> (C. Franco)	518
Nadja Kimmerle, <i>Lucan und der Prinzipat</i> (A. Pistellato)	521
Tacito, <i>Agricola</i> , a c. di Sergio Audano (G. Valentini)	524
Omar Coloru, <i>L'imperatore prigioniero</i> (R. De Marchi)	529
Hedwig Schmalzgruber, <i>Studien zum 'Bibelepos' des sogenannten Cyprianus Gallus</i> (F. Lubian)	534
<i>Disticha Sancti Ambrosii</i> , a c. di Francesco Lubian (P. Mastandrea)	549
Bruno Luiselli, <i>'Romanobarbarica'. Scritti scelti</i> , a c. di Antonella Bruzzone e Maria Luisa Fele (P. Mastandrea)	552
Pierre Maraval, <i>Giustiniano</i> (P. Mastandrea)	553
Michelangelo Buonarroti il Giovane, <i>Ecuba</i> (S. Fornaro)	557
Diego Lanza, <i>Tempo senza tempo</i> (E. Corti)	559

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, MATTEO TAUFER, MARTINA VENUTI

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, FRANCO FERRARI, ENRICO FLORES, SILVIA GASTALDI, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPINA MAGNALDI, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, MARIA MICHELA SASSI, PAOLO VALESIO, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>

info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica (Università degli Studi di Pisa)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1334-1

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È stata censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia trasmessa ai revisori).

Catacresi e metafora nella retorica antica: dalla forza creativa al declino di un tropo

Nel corso degli studi moderni sulla retorica la catacresi¹ è stata generalmente definita nelle sue relazioni con la metafora, talvolta per evidenziare la distinzione tra le due figure, tal altra per individuarne le strette relazioni: ora la catacresi è stata ritenuta la forma più elementare di metafora, necessaria per dare un nome ad oggetti che altrimenti ne sarebbero privi² e dotata, in questo ruolo di ‘tropo obbligato’³, di una funzione linguistico-semantica piuttosto che artistico-letteraria; ora è stata definita ‘il passaggio del senso di un’espressione da figurato ad abituale’⁴, e quindi identificata con una forma di metafora cristallizzata, spenta, non più avvertita come tale giacché divenuta di uso comune⁵; ora è stata ritenuta un traslato utilizzato in modo improprio, e dunque associata con ogni forma di metafora inaspettata, stravagante o inverosimile⁶.

Nel presente contributo ci proponiamo di studiare i rapporti tra le due figure nella retorica antica,⁷ mediante l’analisi delle fonti che ne evidenziarono le analogie e ne misero in rilievo le differenze, allo scopo di individuare i presupposti che hanno generato le differenti e talvolta contraddittorie definizioni all’interno della teoria retorica successiva.

¹ Cf. in generale Lausberg 1960, 288-91; 297; Lausberg 1969, 105-7; Mortara Garavelli 1988, 146-8; Neumann 1998; Silk 1974, 210 s. Per una sintesi degli studi vd. Parker 1990; Chrzanowska-Kluczevska 2011.

² Per la catacresi come «la première espèce de métaphore» cf. già Dumarsais 1729, 43 ss.; 203. Nello stesso senso cf., p. es., Eco 1984, 163: «catacresi istitutiva, che poi molti identificheranno come il momento ‘aurorale’ del linguaggio»; 1990, 151: «la forma più elementare di sostituzione metaforica»; Guidorizzi – Beta 2000, 14: «la cellula iniziale da cui derivò il processo metaforico».

³ Così Ricoeur 1976, 85-7. Cf. anche la definizione di Fontanier 1968, 213: «a catachrèse, en général, consiste en ce qu’un signe déjà affecté à une première idée, le soit aussi à une idée nouvelle qu’elle-même n’en avait point ou n’en a plus d’autre en propre dans la langue. Elle est, par conséquent, tout Trope d’un usage forcé et nécessaire, tout Trope d’où résulte un sens purement extensif».

⁴ Cf. Beccaria 2004, s.v. *metafora*.

⁵ Cf. Marchese 1978, 45, s.v. *catacrèsi*: «metafora d’uso corrente, non più avvertita in quanto tale»; Cushman et al. 2012, s.v. *catachresis*, 210. Vd. anche Eco 1984, 163, che parla di «catacresi istituzionalizzata trasformata in lessema codificato».

⁶ Cf. Lahnam 1968, 21: «an extravagant, unexpected, far-fetched metaphor, as when a weeping woman’s eyes become Niagara Falls». Ved. anche Cushman et al. 2012, s.v. *catachresis*, 211; Parker 1990, 61.

⁷ Per l’individuazione di due diversi indirizzi retorici in funzione dell’interpretazione dei fenomeni di catacresi e metafora, l’uno, di matrice stoica (Trifone, *Vita Homeri* pseudoplutarchea, secondo Barwick depositaria della pura dottrina stoica, Quintiliano), che sembrò proporre una distinzione netta, l’altro, quello peripatetico, recepito dalla scuola rodiese (Aristotele, Cicerone, *Rhetorica ad Herennium*), che mostrò di ritenere la catacresi una tipologia di metafora in base alla «tendenza a unificare sotto il concetto di metafora come transfert varie altre figure» (così Calboli 2005, 94), cf. Barwick 1957, 93-6; Calboli 1969, 50-4; 390; Calboli 2005, 93 ss.; Calboli 2007, 130 ss.; Vd. anche Lombardo 1999, 128 n. 210; Torzi 2000, 14 n. 31; 27. Non mancano tuttavia, come mostrerà la presente indagine, elementi di osmosi tra i diversi indirizzi.

Per quanto il lessico *Suda*⁸ rivendichi già a Gorgia il primato nell'uso della catacresi accanto a quello delle altre figure retoriche e Cicerone offra testimonianza del fatto che Aristotele includa la catacresi tra i procedimenti metaforici⁹, l'uso del termine non ricorre nelle opere aristoteliche pervenute¹⁰, e i più antichi riferimenti alla catacresi come forma retorica distinta dalla metafora si rintracciano solo a partire dal primo secolo a.C.¹¹, allorché il sostantivo *κατάχρησις*, il verbo *καταχρησθαι* e l'avverbio *καταχρηστικῶς* furono ampiamente utilizzati come termini tecnici in ambito retorico e grammaticale¹².

Le definizioni più complete dei due fenomeni, proposte in una forma quasi standardizzata e accompagnate da simile esemplificazione, si rintracciano nei manuali greci *Sui tropi*¹³ che, a causa della loro struttura dettata da esigenze classificatorie, trattano catacresi e metafora come tropi distinti, evidenziando alla fine la differenza tra essi. Riportiamo di seguito queste testimonianze che consentono di riflettere sulle peculiarità delle due figure viste nella loro distinzione reciproca.

Tryph. [1] 3.191.24 s. Sp. μεταφορά ἐστὶ λέξις μεταφερομένη ἀπὸ τοῦ κυρίου ἐπὶ τὸ μὴ κύριον ἐμφάσεως ἢ ὁμοιώσεως ἔνεκα [...] 192.21 ss. Sp. κατάχρησις ἐστὶ λέξις μετενηνεγμένη ἀπὸ τοῦ πρώτου κατονομασθέντος κυρίως τε καὶ ἐτύμως ἐφ' ἕτερον ἀκατονόμαστον κατὰ τὸ οἰκεῖον [...] διαφέρει δὲ μεταφορά καὶ κατάχρησις, ὅτι ἡ μὲν μεταφορά ἀπὸ κατονομασμένου ἐπὶ κατονομασμένον γίνεται, ἡ δὲ κατάχρησις ἀπὸ κατονομαζομένου ἐπὶ ἀκατονόμαστον, ὅθεν καὶ κατάχρησις λέγεται.

La metafora è una parola che è trasferita da un significato proprio ad uno non proprio, o per enfasi o per somiglianza... La catacresi è una parola trasferita da ciò che è stato denominato per primo in modo proprio e pertinente ad un altro privo di denominazione in base all'affinità. La metafora si differenzia dalla catacresi perché mentre la metafora si ottiene mediante il trasferimento del nome di un oggetto con denominazione ad un altro anch'esso con denominazione, la catacresi invece è il trasferimento del nome di un oggetto con denominazione ad un altro privo di denominazione, ragion per cui è detta anche catacresi.

Tryph. [2] 237.1 ss. West (= [Greg. Corinth.] 3.216.10 ss. Sp.) μεταφορά ἐστὶ λόγου μέρος μεταφερόμενον <ἀπὸ τοῦ κυρίου ἐφ' ἕτερον> ἤτοι ἐμφάσεως ἢ ὁμοιώσεως ἔνεκα. [...] 238.1 ss. West (= [Greg. Corinth.] 3.217.10 ss. Sp.) κατάχρησις ἐστὶ μέρος λόγου <ἀπὸ τοῦ κυρίως καὶ ἐτύμως κατονομασθέντος> λεγόμενον ἐπὶ τινος ἑτέρου ἀκατονόμαστου κατὰ τὸ οἰκεῖον.

⁸ Cf. *Sud.* γ 388 Adler οὗτος πρῶτος τῶι ῥητορικῶι εἶδει τῆς παιδείας δύνάμιν τε φραστικὴν καὶ τέχνην ἔδωκε, τροπαῖς τε καὶ μεταφοραῖς καὶ ἀλληγορίαις καὶ ὑπαλλαγαῖς καὶ καταχρήσεις καὶ ὑπερβάσεις καὶ ἀναδιπλώσεις καὶ ἐπαναλήψεις καὶ ἀποστροφῶς καὶ παρισώσεις ἐχρήσατο.

⁹ Per il passo di Cicerone (*or.* 92-4) con relativo commento vd. oltre.

¹⁰ Ma vd. l'uso del verbo corrispondente in Arist. *De coel.* 270b 24. Per l'allusione ciceroniana ad un passo della *Poetica* aristotelica ved. oltre.

¹¹ Vd., tra le più antiche attestazioni, Dion Hal. *Comp. verb.* 3.11, a proposito di una pagina omerica: οὔτε γὰρ μεταφοραὶ τινες ἔνεισιν εὐγενεῖς οὔτε ὑπαλλαγαὶ οὔτε καταχρήσεις, 'non ci sono metafore ben riuscite, né ipallagi, né catacresi'.

¹² Cf. Galen. *Comp. med.* ἐκ τῆς ὑπὸ τῶν γραμματικῶν ὀνομαζομένης καταχρήσεως, 'dalla cosiddetta dai grammatici catacresi' e vd. le testimonianze prese in esame di seguito.

¹³ Su cronologia, struttura e relazioni tra i diversi manuali *Sui tropi* cf. Manieri 2018, con riferimento a bibliografia precedente.

La metafora è una parte del discorso che è trasferita da un significato proprio ad un altro, o per enfasi o per somiglianza... la catacresi è una parte del discorso che da ciò che è stato denominato in modo proprio e pertinente, si dice per un altro privo di nome, in base all'affinità.

Cocondr. 3.232.5 ss. Sp. κατάχρησις ἐστὶ μέρος λόγου ἀπὸ τοῦ πρώτως κατωνομασμένου κυρίως καὶ ἐτύμως ἐπὶ τινος ἀκατονομάστου τασσόμενον κατὰ οἰκεῖον [...] 3.232.15 ss. Sp. μεταφορὰ ἐστὶ μέρος λόγου ἀπὸ τοῦ κυρίως λεγομένου μεταφερόμενον εἰς ἕτερον ὁμοιώσεως ἢ ἐμφάσεως ἕνεκα.

La catacresi è una parte del discorso che da ciò che stato denominato per primo in modo proprio e pertinente, è imposta ad un altro privo di nome, in base all'affinità. La metafora è una parte del discorso che che è trasferita da un termine propriamente detto ad un altro, per somiglianza o per enfasi.

Anon. [2] 3.208.2 ss. Sp. μεταφορὰ δέ ἐστὶ μέρος λόγου ἀπὸ τοῦ κυρίως λεγομένου μεταφερόμενον ἐφ' ἕτερον ὁμοιώσεως ἢ ἐμφάσεως ἕνεκα. [...] 3.208.20 ss. Sp. κατάχρησις ἐστὶ φράσις μετενεχθεῖσα ἀπὸ τοῦ πρώτως κατονομασθέντος κυρίως. [...] 3.208.27 ss. Sp. διαφέρει δὲ κατάχρησις μεταφορᾶς, ὅτι ἢ μὲν μεταφορὰ ἀπὸ κατωνομασμένου ἐπὶ κατωνομασμένον γίνεται, ἢ δὲ κατάχρησις ἀπὸ κατωνομασμένου ἐπὶ ἀκατονόμαστον.

La metafora è una parte del discorso che è trasferita da un oggetto designato in modo proprio ad un altro, per somiglianza o per enfasi... La catacresi è un'espressione trasferita da ciò che è stato denominato per primo in modo proprio ... La catacresi si distingue dalla metafora perché la metafora si ottiene mediante il trasferimento del nome di un oggetto con denominazione ad un altro anch'esso con denominazione, la catacresi invece mediante il trasferimento del nome di un oggetto con denominazione ad un altro privo di denominazione.

[Plut.] *De Hom.* 2.210 ss. Kindstrand κατάχρησις μὲν δὴ, ἥπερ ἀπὸ τοῦ κυρίως δηλουμένου μεταφέρει τὴν φράσιν ἐφ' ἕτερον οὐκ ἔχον ὄνομα κύριον, [...] μεταφορὰ δέ, ἥπερ ἐστὶν <λέξις> ἀπὸ τοῦ κυρίως δηλουμένου πράγματος ἐφ' ἕτερον μετενηνεγμένη κατὰ τὴν ἀμφοῖν ἀνάλογον ὁμοιότητα [...] τὸ χρῆσασθαι τοῖς ὁμοίοις ἀντὶ τῶν κυρίων ὀνόμασιν εὐειδέστερον καὶ ἐναργέστερον ποιεῖ τὸν λόγον

La catacresi è quella figura che trasferisce l'espressione da un oggetto designato in modo proprio ad un altro che non ha un nome proprio; ... la metafora invece è quella parola trasferita da un oggetto indicato in modo proprio ad un altro, per la corrispondente somiglianza di entrambi; il servirsi di parole simili invece che di termini propri rende il discorso più gradevole e più evidente.

Choerob. 3.245.15 Sp. ss. μεταφορὰ ἐστὶ λέξις ἀφ' ἐτέρου εἰς ἕτερον μεταφερομένη, ἢ ἀπὸ τοῦ κυρίως λεγομένου μεταφερομένη ὁμοιώσεως ἢ ἐμφάσεως ἕνεκα [...] 3.246.22 Sp. ss. κατάχρησις ἐστὶ φράσις μετενεχθεῖσα ἀπὸ τοῦ πρώτως κατονομασθέντος κυρίως καὶ ἐτύμως ἐπὶ τὸ ἀκατονόμαστον, [...] διαφέρει δὲ κατάχρησις μεταφορᾶς, ὅτι ἢ μὲν μεταφορὰ ἀπὸ κατωνομασμένου ἐπὶ κατωνομασμένον πάλιν λέγεται, ἢ δὲ κατάχρησις ἀπὸ κατωνομασμένου ἐπὶ πάντη ἀκατονόμαστον.

La metafora è una parola trasferita da un oggetto ad un altro, o trasferita da un oggetto designato in modo proprio per somiglianza o per enfasi... La catacresi è un'espressione trasferita da ciò che è stato denominato per primo in modo proprio e

pertinente ad un altro privo di denominazione; ... la metafora si differenzia dalla catacresi perché mentre la metafora si ottiene mediante il trasferimento del nome di un oggetto con denominazione ad un altro anch'esso con denominazione, la catacresi invece è il trasferimento del nome di un oggetto con denominazione ad un altro completamente privo di denominazione.

Le fonti sopra elencate alternano nelle definizioni, in riferimento ai due tropi, l'utilizzo dei termini λέξις, φράσις e μέρος λόγου. Come appare evidente dalla considerazione del contesto, λέξις non è utilizzata in questi passi con il significato di *elocutio*, cioè 'dizione, espressione mediante il linguaggio, stile'¹⁴ ma designa un procedimento espressivo spesso coincidente con una singola parola¹⁵, e in tal senso è da ritenersi sinonimo di μέρος λόγου. Il termine φράσις, pur costituendo spesso in questi manuali un'alternativa sinonimica agli altri due vocaboli per offrire la definizione dei tropi¹⁶, è generalmente preferito per designare un'espressione costituita da più parole, come sembra potersi dedurre tra l'altro dalla definizione di perifrasi proposta da Trifone (3.197.3 ss. Sp.): περίφρασις ἐστὶ φράσις πλείοσι λέξεσι παριστάνουσα μετ' αὐξήσεως τὸ ὑποκείμενον πρᾶγμα. In ogni caso, come in particolare dimostrano gli esempi riferiti alla catacresi, il tropo in questione può realizzarsi sia mediante una sola parola (ved. oltre gli esempi come 'pisside', 'trierarca', ecc.) sia mediante un'espressione costituita da più parole (ved. oltre gli esempi 'ginocchio di una canna', 'occhio di una vite', ecc.).

Come emerge dalle diverse definizioni, sia la metafora che la catacresi sono ritenute il risultato di un'operazione di 'trasferimento' di un nome da un oggetto ad un altro, sottolineata dall'uso del verbo μεταφέρωμαι (ved. p. es. Tryph. [1] μεταφορά ἐστὶ λέξις μεταφερομένη... κατάχρησις ἐστὶ λέξις μετενηνεγμένη). Il punto di partenza per ambedue i processi di trasferimento è l'ὄνομα κύριον¹⁷, che per Aristotele definisce il segno linguistico di uso ordinario utilizzato dai parlanti di una stessa lingua per designare un oggetto¹⁸ e, in quanto tale, il punto di partenza per la deriva-

¹⁴ Vd. la definizione aristotelica di λέξις nel VI libro della *Poetica* (1449b). Per i diversi significati di λέξις in Aristotele cf. Halliwell 1993, 53 s. Per una disamina delle parti della λέξις in Aristotele cf. Swiggers – Wouters 2015, 764.

¹⁵ Cf. la definizione di λέξις in Dion. Thrax *Ars Gramm. G.G. I/1.11.22.4* ss. Uhlig λέξις ἐστὶ μέρος ἐλάχιστον τοῦ κατὰ σύνταξιν λόγου. λόγος δὲ ἐστὶ πεζῆς λέξεως σύνθεσις διάνοιαν αὐτοτελῆ δηλοῦσα, 'λέξις è una parte piccolissima del discorso costruito in modo conforme a sintassi. Il λόγος è invece una composizione di parole in prosa che mostra un pensiero in sé compiuto'. Vd. anche l'uso di λέξις che si alterna a quello di μέρος λόγου nelle definizioni delle otto parti del discorso proposte da Dionisio Trace. Per l'uso di λέξις quale sinonimo di μέρος λόγου cf. Swiggers – Wouters 2015, 536.

¹⁶ Vd. Torzi 2000, 6 n. 8.

¹⁷ Sul significato retorico di ὄνομα κύριον cf. Lausberg 1960, 597 s.

¹⁸ Cf. Arist. *Poet.* 1457b 3 ss. λέγω δὲ κύριον μὲν ᾧ χρῶνται ἕκαστοι, γλῶτταν δὲ ᾧ ἕτεροι ὥστε φανερόν ὅτι καὶ γλῶτταν καὶ κύριον εἶναι δυνατόν τὸ αὐτό, μὴ τοῖς αὐτοῖς δέ· τὸ γὰρ σίγνον Κυπρίοις μὲν κύριον, ἡμῖν δὲ γλῶττα, 'intendo per proprio il termine che tutti usano, glossa invece quello di cui si servono altri; cosicché evidentemente è possibile che lo stesso termine sia proprio o glossa, ma non per le stesse persone: così σίγνον per i Ciprioti è proprio, per noi glossa'. Sul significato di *kyrion* in Aristotele nel senso di 'comune, corrente', non necessariamente coincidente con il significato di 'proprio' nel senso di 'primitivo, originario, nativo' cf. Ricoeur 1976, 23 ss.

zione di tutte le altre forme di ὀνόματα¹⁹. In tal senso il termine κύριος è spesso utilizzato con senso distinto e opposto rispetto a quello di μεταφορά²⁰ o di τρόπος. Come precisa Trifone [1] nell'introduzione al suo trattato (3.191.2 ss. Sp.), «due sono i generi dell'elocuzione, il senso proprio e il tropo. Il senso proprio è quello che indica le cose per mezzo della prima assegnazione dei nomi... il tropo invece è un discorso detto conformemente ad una trasformazione del senso proprio»²¹. In riferimento alla catacresi le fonti aggiungono però all'idea di proprietà anche quella di originarietà e di primato rispetto alle parole affini (ved. Tryph. [1] ἀπὸ τοῦ πρώτου κατονομασθέντος; Cocondr., Anon. [II], Choerob. ἀπὸ τοῦ πρώτως κατωνομασμένου), oltre a quella di pertinenza del termine rispetto all'oggetto che esso connota, suggerita spesso anche da un legame etimologico²².

In entrambi i casi il trasferimento può avvenire se esiste una relazione di affinità tra l'oggetto di partenza di cui si mutua il nome e l'oggetto di arrivo che riceve il nome per metafora²³ o catacresi²⁴. Ma mentre nel caso della metafora, il termine 'trasferito' è utilizzato per designare un altro oggetto già provvisto di propria denominazione, in riferimento al quale, dunque, tale termine risulta μὴ κύριον, 'improprio', la catacresi utilizza tale trasferimento per dare un nome ad un oggetto che non possiede denominazione²⁵. La catacresi giustifica l'*abusio* con la necessità, a causa dell'assenza del nome proprio²⁶, la metafora, invece, vi ricorre ἐμφάσεως ἢ

¹⁹ Cf. i diversi tipi di ὀνόματα elencati da Aristotele accanto ai κύρια (*Poet.* 1457b 1 ss. ἅπαν δὲ ὀνόμα ἔστιν ἢ κύριον ἢ γλῶττα ἢ μεταφορά ἢ κόσμος ἢ πεποιημένον ἢ ἐπεκτεταμένον ἢ ὑψηρημένον ἢ ἐξηλλαγμένον).

²⁰ Cf. Arist. *Rhet.* 1404 b 34 s. πάντες γὰρ μεταφοραῖς διαλέγονται καὶ τοῖς οἰκείοις καὶ τοῖς κυρίοις, 'tutti parlano per mezzo di metafore e di parole usate in senso proprio e comune'. L'aggettivo κύριος è congiunto in endiadi con οἰκείος, usato come un sinonimo (cf. *LSJ* IV.3 «οἱ. ὄνομα a word in its proper, literal sense, opp. metaphor»).

²¹ τῆς δὲ φράσεως εἶδη εἰσὶ δύο, κυριολογία τε καὶ τρόπος. κυριολογία μὲν οὖν ἔστιν ἡ διὰ τῆς πρώτης θέσεως τῶν ὀνομάτων τὰ πράγματα σημαίνουσα [...], τρόπος δὲ ἔστι λόγος κατὰ παρατροπήν τοῦ κυρίου λεγόμενος. Cf. anche Tryph. [2] 236.2 ss. West.

²² Vd. sopra, nelle testimonianze di Trifone [1], Trifone [2], Cocondrio, Cherobosco, la ricorrenza dell'avverbio ἐτύμως, indicante in generale l'appropriatezza del nome in funzione della veridicità di ciò che intende esprimere. Sull'uso dell'avverbio in senso tecnico a partire dal IV secolo a.C. e in generale per una riflessione sulle teorie antiche relative all'etimologia cf. Sluiter 2015, 896 ss., in particolare 906 ss.

²³ Vd. in particolare per la metafora [Plut.] *De Hom.* 2.220 s. Kindstrand μετενηνεγμένη κατὰ τὴν ἀμφοῖν ἀνάλογον ὁμοιότητα.

²⁴ Si intenda in questo senso l'espressione κατὰ τὸ οἰκεῖον riferita alla catacresi nei diversi manuali (ved. sopra le definizioni di Trifone [1], Trifone [2], Cocondrio). Vd. per questo significato Arist. *Rhet.* 1405a 33 οὐ πόρρωθεν δεῖ ἀλλ' ἐκ τῶν συγγενῶν καὶ τῶν ὁμοειδῶν μεταφέρειν <ἐπὶ> τὰ ἀνόνομα; Quint. 8.2.4-7 *catachresis* [...] *non habentibus nomen suum accommodat quod in proximo est*, 'la catacresi adatta alle cose che non ne hanno uno proprio un nome che sia quanto più è possibile loro vicino nel significato'. Non convince la traduzione di κατὰ τὸ οἰκεῖον proposta da Usher 1998, 47: «(the transference of a word or phrase from what is its original, proper and true meaning to some other thing for which no name exists) against common usage».

²⁵ La distinzione ritorna negli stessi termini in Quintiliano (8.6.35 *abusio est ubi nomen defuit, tralatio ubi aliud fuit*); vd. anche Donat. 668.8 ss. Holtz; Charis. 458.1 Barwick; Diom. 1.458.1 ss. Keil in cui la catacresi è definita *usurpatio nominis alienis*.

²⁶ Cf. Cic. *or.* 92 e *orat.* 3.38.155 *inopiae causa*; Quint. *inst.* 8.2.5 *unde abusio, quae katachresis dicitur, necessaria*.

ὁμοιώσεως ἔνεκα ‘allo scopo di enfasi o di somiglianza’²⁷. Da una parte dunque l’uso di una metafora risponde ad un’esigenza di tipo conoscitivo²⁸, garantendo al discorso particolare espressività e suggerendo, tramite la sovrapposizione di concetti che si realizza nel processo metaforico, più di quanto non riuscirebbe ad esprimere il termine proprio²⁹; dall’altra possiede la funzione di rendere il discorso piacevole, evidente, ornato³⁰, per ottenere lo stesso effetto di una similitudine³¹, mediante la fusione di due immagini distinte in una rappresentazione sintetica. Nel caso della catacresi, la mancata esistenza del nome proprio, accanto al termine preso in prestito, fa sì che la continuità nell’uso del vocabolo cancelli il ricordo del processo che ha generato la figura, che finisce con il diventare il nome abituale dell’oggetto, per quanto all’origine improprio.

I numerosi esempi di catacresi riportati dalle fonti antiche³² dimostrano come, in molti casi, solo la riflessione sull’etimologia³³ o comunque sul senso letterale delle parole può consentire di ricostruire il passaggio catacretico, e quindi di avvertire con chiarezza l’originale inappropriatazza del termine. Le esemplificazioni riportate nelle diverse fonti sono di due tipologie. Alcune catacresi sono costituite da un singolo termine ed è proprio l’etimologia a rendere conto del passaggio semantico avvenuto³⁴: per esempio, il termine πύξις (pisside) indica, nel suo significato originale, l’oggetto ricavato dal legno di bosso (πύξος), ma per catacresi passa a designare anche quello fatto di bronzo o di qualunque altro materiale³⁵; così il termine ἀνδριάς designa, in modo proprio e coerente con la sua etimologia, la statua di un uomo ma per catacresi anche la statua di una donna³⁶, e ἀνδροφόνος è in senso proprio colui

²⁷ Vd. sopra le definizioni di Trifone [1], Trifone [2], Cocondrio, Anonimo [2], Cherobosco. Vd. anche Anon. [3] 3.228.1 ss. Sp. παρελήφθησαν δ’ αὐτῶν οἱ μὲν κόσμου χάριν, ὡς ἡ μεταφορά, οἱ δὲ τοῦ ἀναγκαίου, ὡς ἡ κατάχρησις.

²⁸ Sulla funzione conoscitiva della metafore ved. Guidorizzi – Beta 2000, 137, con riferimento a bibliografia precedente.

²⁹ Sulle diverse sfumature semantiche di ἔμφασις, in quanto ‘espressività enfatica, suggestione, insinuazione’, cf. Rutherford 1988; Nünlist 2009, 211 s.

³⁰ Vd. sopra [Plut.] *De Hom.* 2.227 s. Kindstrand τὸ χρήσασθαι τοῖς ὁμοίοις ἀντὶ τῶν κυρίων ὀνόμασιν εὐειδέστερον καὶ ἐναργέστερον ποιεῖ τὸν λόγον, ‘il servirsi di parole simili invece che di termini propri rende il discorso più gradevole e più evidente’. Sulla funzione esornativa della metafora ved. tra gli altri Guidorizzi – Beta 2000, 17.

³¹ Vd. sopra [Plut.] *De Hom.* 2.221 Kindstrand κατὰ τὴν ἀμφοῖν ἀνάλογον ὁμοιότητα, ‘per la corrispondente somiglianza di entrambi’. Per il rapporto tra metafora e similitudine vd. da ultimo Manieri c.s.

³² Per le numerose catacresi individuate dagli scolii nell’*Iliade* omerica cf. p. es. Erbse 1988, s.v. *Abusio*, 167.

³³ Per l’uso nelle fonti dell’avverbio ἐτόμως vd. sopra, n. 22.

³⁴ Per analoghi esempi in lingua latina cf. p. es. Quint. *inst.* 8.6.35 ‘acetabula’ *quidquid habent et ‘pyxides’ cuiuscumque materiae sunt et ‘parricida’ matris quoque aut fratris interfector.*

³⁵ Cf. Tryph. [1] 3.192.26 ss. Sp. πυξις μὲν λέγεται ἢ ἐκ πύξου κατεσκευασμένη, καταχρηστικῶς δὲ καὶ ἡ χαλκῆ καὶ ἡ ἐξ οἴας δήποτε πεποιημένη ὕλης; vd. anche Tryph. [2] 238.3 s. West; Cocondr. 3.232.8 s. Sp.; Cherob. 3.246.26-9 Sp. Vd. anche *Et. Magn.* s.v. πυξις: κυρίως ἢ ἐκ πύξου γενομένη· καταχρηστικῶς δὲ, ἢ ἐξ ὁποιασδηποῦν ὕλης, καὶ χαλκοῦ καὶ μολύβδου.

³⁶ Cf. Tryph. [1] 3.192.28 ss. Sp. τῷ αὐτῷ σχήματι ἀνδριάς κυρίως μὲν τὸ τοῦ ἀνδρὸς ἀπεικόνισμα, καταχρηστικῶς δὲ καὶ γυναικός; vd. anche Tryph. [2] 238.6 West; Cocondr. 3.232.9 Sp.

che ha ucciso un uomo e per catacresi anche colui che ha ucciso una donna³⁷. Ancora il τριήραρχος è propriamente colui che comanda una trireme ma per catacresi anche colui che comanda una nave a cinque o a sei ordini di remi³⁸; τὸ ψηφίζεῖν significa propriamente ‘contare con i sassolini’, ma per catacresi anche contare con le dita³⁹. Il termine ἀλιεύς è detto in modo proprio di chi pesca nel mare, ma poiché chi pesca in un fiume non ha denominazione propria, anche costui è definito ἀλιεύς con una catacresi del nome⁴⁰; γαλεάγρα (che propriamente è gabbia per donnole) passa ad indicare anche una gabbia per orsi e leoni⁴¹. Così, per designare l’azione di servire il nettare agli dei, Omero utilizza il verbo οἶνοχοεῖν, letteralmente ‘versare vino’, perché manca un termine adeguato⁴², o ancora chiama catacreticamente ‘κυνέη’, che indica propriamente l’elmo realizzato con pelle di cane, anche l’elmo fatto di pelle di toro, di capra o di altro materiale⁴³.

Negli esempi sopra citati la catacresi genera di fatto forme di sineddoche, operando un’estensione di significato, in cui il concetto più ampio è espresso mediante il termine che indica il più ristretto (*locus a minore ad maius*), ovvero il genere è ricavato dalla specie (*species pro genere*). Si tratta di quella che Lausberg⁴⁴ definisce «metonymisch-synekdochische Katachrese». In questi casi la catacresi, svelata dall’etimologia e generata dall’esigenza di far fronte ad una carenza lessicale, non genera usualmente un effetto di gradevolezza o efficacia espressiva. Questo anche perché il processo consistente nel trasferimento di termine da un oggetto all’altro non produce accostamento di immagini distinte ma avviene tra elementi dello stesso tipo mediante estensione o restringimento di senso come è proprio di una sineddoche (p. es. da una scatola di legno ad una di altro materiale). Ma può accadere che il trasferimento di un termine, effettuato per esigenza lessicale, possa contribuire ad una rappresentazione artisticamente efficace. È per esempio il caso dell’espressione omerica σειρήν χρυσεῖν (*Il.* 8.19) citata dalla *Vita pseudoplutarchea* ([Plut.] *De*

³⁷ Cf. Tryph. [1] 3.192.30 s. Sp. ἀνδροφόνος κυρίως ὁ ἄνδρα φονεύσας, καταχρηστικῶς δὲ καὶ ὁ γυναῖκα; ved. anche Cocondr. 3.232.12-13 Sp.; Cherob. 3.246.29 s. Sp. Per l’analogo uso omerico del termine ἀνδροκτασίη per l’uccisione di un fanciullo ved. *Il.* 23.86 e *schol. ad l.*: καταχρηστικῶς· παῖδα γὰρ ἀνεῖλεν.

³⁸ Cf. Tryph. [1] 3.192.31 ss. Sp. τριήραρχος κυρίως ὁ τριήρους ἄρχων, καταχρηστικῶς δὲ καὶ ὁ πεντήρους καὶ ἐξήρους; ved. anche Tryph. [2] 238.4-6 West; Cocondr. 3.232.11 s. Sp.; Cherob. 3.246.31 s. Sp.

³⁹ Cf. Tryph. [1] 3.193.2 s. Sp. τὸ ψηφίζεῖν κυρίως μὲν τὸ ταῖς ψήφοις ἀριθμεῖν, καταχρηστικῶς δὲ καὶ δακτύλοις ἀριθμεῖν. Vd. anche Cherob. 3.247.6 s. Sp.

⁴⁰ Cf. Cocondr. 3.232.10 s. Sp. ἀλιέα τε καὶ τὸν κατὰ τὸν ποταμὸν ἰχθύας ἀγρεύοντα; vd. anche Cherob. 3.247.14 ss. Sp.

⁴¹ Cf. Cocondr. 3.232.9 s. Sp. γαλεάγραν τε καὶ τὴν ἄρκτου καὶ λέοντος.

⁴² Cf. Tryph. [2] 238.7 s. West καὶ Ὅμηρος “νέκταρ ἐφνοχόει”, οὐ κατὰ τὸ οἰκεῖον, ἀλλ’ ἀκατανόμαστόν ἐστι. L’esempio è anche in Choerob. 3.247.3 s. Sp. Vd. anche *schol. T ad Il.* 1.598b ἐφνοχόει: κατάχρησις δὲ ὁ τρόπος; *schol. T ad Il.* 4.3b1 νέκταρ ἐφνοχόει: καταχρηστικῶς, ὡς βωμὸν οικοδομεῖν καὶ ἵπποι βουκολέοντο (*Il.* 20.221).

⁴³ Cf. [Plut.] *De Hom.* 2.216 ss. Kindstrand ἡ μὲν γὰρ περικεφαλαία κέκληται “κυνέην” παρ’ αὐτῶ, ἐπεὶ ἐκ δέρματος κυνὸς γίνεσθαι αὐτὴν ἔθος ἦν, ἡ δὲ αἰγεία δηλονότι ἐστὶ δέρμα αἰγός; vd. *Il.* 10.257 s. κυνέην... ταυρεῖν e ved. *schol. ad l.* 258a “κυνέην” μὲν καταχρηστικῶς τὴν ἐκ ταυρείου δέρματος; *Od.* 24.231 αἰγείην κυνέην, e vd. *schol. ad l.* καταχρηστικῶς, ὡς καὶ τὴν χαλκῆν κυνέην.

⁴⁴ Cf. Lausberg 1960, 297 s. Vd. anche Lausberg 1969, 114 s.

Hom. 2.213-4 Kindstrand) ad esemplificare il fenomeno della catacresi: il termine *σειρά*, che designa in modo proprio una fune fatta di giunco, è utilizzato nel passo, con efficacia immaginifica, per designare una ‘corda d’oro’ sospesa dal cielo alla terra, con cui Zeus immagina che le altre divinità possano sfidarlo con scarsi risultati in una sorta di ‘tiro alla fune’⁴⁵.

Accanto a queste forme, i retori degli antichi manuali annoverano come esempi di catacresi alcune espressioni di differente tipologia, come *γόνυ καλάμου*, ‘ginocchio di una canna’⁴⁶, *ὄφθαλμὸς ἀμπέλου*, ‘occhio di una vite’⁴⁷, *χεῖλος ο τράχηλος κεραμίου*, ‘labbra o collo di un vaso’⁴⁸, *τράχηλος ὄρους*, ‘gola di un monte’⁴⁹, *γαστήρ νηός*, ‘ventre di una nave’⁵⁰, *γλῶσσα ὑποδήματος ο ἐμβάδων*, ‘lingua di un sandalo o di una ciabatta’⁵¹. In tutti questi casi la catacresi si realizza mediante l’accostamento di due parole che creano un’associazione di immagini riferendo ad oggetti inanimati un termine che propriamente designa una parte del corpo umano⁵². Le espressioni così ottenute si basano su una forma di passaggio, dall’animato all’inanimato, descritta negli antichi trattati come abituale per le metafore⁵³. Il Lausberg⁵⁴ parla, in questo caso, di «metaphorische Katachrese». L’animazione dell’inanimato sembra anche l’effetto conseguito da numerose catacresi individuate dagli scolii nella poesia omerica, che si basano sull’attribuzione ad animali di sentimenti, azioni o caratteristiche propriamente umane: in tal senso gli scolii riconoscono, per esempio, come catacresi l’uso del termine *ἀγνηορίη*, che propriamente designa l’orgogliosa fierezza umana⁵⁵, in riferimento ad un leone⁵⁶ o l’uso del termine *ειθώς*, che esprime la consuetudine consapevole degli uomini, in riferimento ad un cavallo ‘uso a lavarsi nella bella corrente’⁵⁷.

Queste espressioni, che le fonti citate menzionano come esempi di catacresi, richiedono alcune considerazioni, giacché sono della stessa tipologia di quelle che Vi-

⁴⁵ Cf., in modo analogo, l’efficace utilizzo dell’avverbio *θύραζε* in Omero per indicare il trarre ‘fuori’ dal mare (cf. *Il.* 16.408) o dal fiume (cf. *Il.* 21.19) come da una porta, usato, come dice lo *schol. ad Il.* 21.19, *καταχρηστικῶς*.

⁴⁶ Cf. Tryph. [1] 3.192.23 Sp.; Choerob. 3.247.4 s. Sp.; Anon. [2] 3.208.25 s. Sp.

⁴⁷ Cf. Tryph. [1] 3.192.24 Sp.

⁴⁸ Per l’espressione *χεῖλος κεραμίου* cf. Tryph. [1] 3.192.24 Sp.; per *τράχηλος κεραμίου* cf. Choerob. 3.247.4 Sp.; Anon. [2] 3.208.25 Sp.

⁴⁹ L’esempio è in Tryph. [1] 3.192.24 s. Sp.

⁵⁰ Cf. Choerob. 3.247.5 Sp.; Anon. [2] 3.208.26 Sp.

⁵¹ Per l’espressione *γλῶσσα ὑποδήματος* come esempio di catacresi cf. Choerob. 3.247.7 Sp. L’Anon. [2] 3.208.26 Sp. ha *γλῶσσα ἐμβάδων*.

⁵² Cf. Tryph. [1] 3.192.25 Sp. *κυρίως γὰρ ταῦτα ἐπὶ ἀνθρώπου λέγονται*.

⁵³ Per la funzione di una metafora di rendere animate le cose inanimate cf. Arist. *Rhet.* 1411b 31 s. *τὸ τὰ ἄψυχα ἔμψυχα ποιεῖν διὰ τῆς μεταφορᾶς*; vd. anche la classificazione delle metafore in quattro specie, attestata nei manuali di retorica successivi (Philod. I.171 s. Sudhaus; Tryph. [1] 3.191 Sp.; Tryph. [2] 237 West = 3.316 Sp.; Quint. 8.3.9-11): 1) da cose inanimate ad animate; 2) da inanimate ad animate; 3) da animate ad animate; 4) da inanimate ad inanimate. Vd. Eggs 2001, 1109.

⁵⁴ Cf. Lausberg 1960, 288 s.

⁵⁵ Cf. *Il.* 9.700 e 22.457 in cui il termine *ἀγνηορίη* è utilizzato con riferimento ad Achille.

⁵⁶ Cf. *Il.* 12.46 e *schol. ad l.* 46b1 *ἀγνηορίη δέ μιν ἔκτα: καταχρηστικῶς ἐπὶ λέοντος*.

⁵⁷ Cf. *Il.* 6.508 *ειθώς λούεσθαι ἔϋρρεϊος ποταμοῖο* e vd. Eustath. 2.376.3 van der Valk *τὸ δὲ εἰθώς κυρίως μὲν ἐπὶ ἀνθρώπων, ὡς καὶ τὸ ἔθος καὶ τὸ ἦθος, καταχρηστικῶς δὲ καὶ ἐπὶ ἀλόγων*.

co⁵⁸ ritenne pertinenti al ‘momento aurorale’ del linguaggio, visto in rapporto alla concezione della natura stessa come provvista di un’anima. In questa fase, come si esprime Vico, «n tutte le Lingue la maggior parte dell’espressioni d’intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano, e delle sue parti, e degli umani sensi, e dell’umane passioni»⁵⁹. Si tratta di formule che, a causa dell’usura linguistica, si ‘cristallizzano’, finendo col perdere la forza inventiva originale, ma se ci si pone nei loro confronti, come suggerisce Eco, dal punto di vista di chi le intende per la prima volta, è possibile cogliere in esse la suggestione evocativa che possedevano al momento della loro creazione: «data una catacresi come *la gamba del tavolo*, solo se la si considera come se fosse stata inventata per la prima volta, si può capire perché, nei termini richardsiani, proprio quel veicolo stia per quel tenore, e dunque perché [...] l’inventore della catacresi abbia scelto gambe piuttosto che braccia. Solo riscoprendo così la catacresi siamo indotti, contro ogni nostro automatismo linguistico precedente, a vedere una tavola umanizzata. Pertanto occorre avvicinarsi a una metafora o a un enunciato metaforico partendo dal principio che esista un grado zero del linguaggio - rispetto al quale anche la catacresi più trita risulti felicemente deviante. Il fatto che una metafora sia morta riguarda la sua storia sociolinguistica, non la sua struttura semiosica, la sua genesi e la sua possibile reinterpretazione»⁶⁰.

Come appare evidente, soprattutto in riferimento ad espressioni di siffatta tipologia, non sempre è semplice definire, risalendo alla fase originaria del linguaggio, se l’adozione di un termine improprio per designare un oggetto sia da ritenersi nello specifico una catacresi (risultando l’oggetto in quella fase privo di denominazione propria) oppure una metafora propriamente detta (che si serve di un nome improprio in riferimento ad un oggetto che originariamente era provvisto di sua denominazione)⁶¹. Una riflessione di Eustazio risulta a questo proposito interessante, giacché consente di riflettere sulla difficile distinzione tra catacresi e metafora inquadrata in un processo di evoluzione linguistica. Il commento di Eustazio⁶² riguarda il passo omerico che propone una comparazione tra gli sciame delle api e gli eserciti che si dispongono in schiera sul lido (*Il.* 2.87-93), in cui il poeta utilizza in modo traslato,

⁵⁸ Cf. Vico 1836, 191.

⁵⁹ Cf. i numerosi esempi menzionati da Vico (1836, 191 s.): «capo, per cima, o principio; fronte spalle, avanti e dietro; occhi delle viti, e quelli che si dicono ‘lumi ingredienti’ delle case; bocca, ogni apertura; labro, orlo di vaso, o d’altro; dente d’aratro, di rastello, di serra, di pettine; barbe, le radici; lingua di mare; fauce, o foce di fiumi o monti; collo di terra; braccio di fiume; mano, per picciol numero; seno di mare, il golfo; fianchi e lati i canti; costiera di mare; cuore, per lo mezzo, (ch’ ‘umbilicus’ dicesi da’ Latini); gamba o piede di paesi, e piede per fine; pianta per base sia fondamento; carne, ossa di frutte; vena d’acqua, pietra, miniera; sangue della vite, il vino; viscere della Terra; ride il Cielo, il Mare; fischia il vento; mormora l’onda; geme un corpo sotto un gran peso; e i contadini del Lazio dicevano ‘sitire agros’, ‘laborare fructus’, ‘luxuriari segetes’; e i nostri Contadini ‘andar in amore le piante’, ‘andar in pazzia le viti’, ‘lagrimare gli orni’; ed altre che si possono raccogliere innumerabili in tutte le lingue».

⁶⁰ Cf. Eco 1990, 147 s. Sulla ‘rivitalizzazione’ di una catacresi o di una metafora spenta cf. anche Mortara Garavelli 1988, 147 s.

⁶¹ Come d’altronde nota Stanford (1936, 20, vd. anche 37-9) anche nel caso della metafora non è sempre con chiarezza identificabile il termine di cui la metafora è posta in sostituzione.

⁶² Per ulteriori riflessioni di Eustazio e degli scolari antichi sulla nota similitudine omerica cf. Manieri 2018, con riferimento a bibliografia precedente. Per il commento di Porfirio di Tiro al passo (24.6 ss. Sodano) cf. Manieri c.s.

per designare le api, lo stesso termine ἔθνεα di cui si serve, in senso proprio, per indicare le stirpi di soldati:

ἢ ὅτε ἔθνεα εἴσι μελισσᾶων ἀδινάων / πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομένων, / βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν· / αἱ μὲν τ' ἔνθα ἄλις πεποτήταται, αἱ δὲ τε ἔνθα· / ὥς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων / ἢ ἰόνος προπάροιθε βαθείης ἐστιχόωντο / ἰλαδὸν εἰς ἀγορῆν.

Come vanno le stirpi delle api innumerevoli che escono sempre da una concava roccia e volano a grappolo sui fiori primaverili, e le une in folla volteggiano di qua le altre di là, così molte stirpi dalle navi e dalle tende lungo la riva bassa si disponevano in file, affollandosi all'assemblea.

A proposito dell'uso specifico del termine ἔθνεα Eustazio così commenta (ad *Il.* 1.273.12 ss. van der Valk):

ἔθνεα [δὲ] μελισσῶν καταχρηστικῶς λέγει· κυρίως γὰρ ἐπὶ ἀνθρώπων τίθεται ἢ λέξις, ἐφ' ὃν καὶ τὸ ἔθος κυριολεκτεῖται, ἀφ' οὗ καὶ τὸ ἔθνος παράγεται. λέγει δὲ καὶ ἐν τοῖς ἐξῆς ὁμοίως χηνῶν καὶ γεράνων καὶ κύκνων ἔθνεα καὶ μυιάων ἔθνεα παραχρῶμενος τῆ λέξει καὶ ἐκεῖ καὶ μὴ θέλων ἀγέλην εἰπεῖν. κἄν γὰρ οἱ νεώτεροι ἀγέλας ἐπὶ ὀρνέων τιθῶσι, ἀλλ' Ὅμηρος τὴν τοιαύτην λέξιν τῶ τῶν βοῶν πλήθει προσήρμοσε. βούλονται δὲ οἱ νεώτεροι ἐπὶ μελισσῶν οὐκ ἔθνος λέγειν, ἀλλὰ συμῆνος.

Dice 'stirpi' (ἔθνεα) delle api in modo catacretico; la parola, infatti, si riferisce in senso proprio agli uomini, per i quali si usa in modo proprio anche il termine ἔθος, dal quale deriva anche ἔθνος. Dice anche, nei versi seguenti, in modo analogo, 'stirpi' (ἔθνεα) di oche e di gru e di cigni (*Il.* 2.459 s.) e stirpi di mosche (*Il.* 2.469) servendosi della (stessa) parola anche lì e non volendo dire ἀγέλη. Infatti, anche se autori più recenti riferiscono il termine ἀγέλη agli uccelli, Omero ritenne tuttavia adatta tale parola per indicare la moltitudine dei buoi. Per le api inoltre gli autori più recenti non vogliono usare ἔθνος, bensì συμῆνος (sciame).

Secondo l'analisi di Eustazio il termine ἔθνεα è usato in questi passi in modo catacretico, sia perché il vocabolo, che designa in modo proprio un raggruppamento di uomini, risulta qui impropriamente riferito ad animali, sia perché Omero lo utilizza in riferimento a diverse specie di volatili, come oche, api, mosche, gru, cigni, per i quali non risulta attestato nel lessico omerico un termine proprio che definisca la loro moltitudine: Omero non sembra conoscere il termine συμῆνος, utilizzato in epoca più recente per designare lo sciame di api, e usa il termine ἀγέλη, che successivamente sarà riferito anche agli uccelli, solo per designare le mandrie di armenti. L'utilizzo di una catacresi sembra in questo passo doversi connettere ad una fase particolarmente antica nell'evoluzione della lingua, nonché dipendere anche dalla consapevolezza linguistica del parlante. Nel passo citato, come in altri esempi similari⁶³, la difficoltà di esprimersi con certezza su questi elementi rende in ogni caso

⁶³ Cf. per esempio in *Hom. Il.* 20.224 l'uso del verbo παραλέχομαι, propriamente detto degli uomini, in luogo di ἐπιβαίνω per designare l'azione di Borea che giace con le cavalle, e vd. *scholl. ad l.* 224a ὅτι καταχρηστικῶς ἵππος γὰρ οὐ παρακομᾶται, ἀλλ' ἐπιβαίνει; 224b καταχρηστικῶς ἀντὶ τοῦ ἐπεβήσατο. ἢ πρὸς τὴν φύσιν τοῦ θεοῦ ὑπήντησεν. o viceversa l'uso del verbo ἀποδειροτομέω (riferito abitualmente agli animali) in *Il.* 18.336, in riferimento all'azione di

difficile l'identificazione della figura con una catacresi piuttosto che con una metafora⁶⁴.

Questa difficoltà emerge anche tenendo conto dell'opinione dello pseudo-Demetrio, che così si esprime a proposito di espressioni della stessa tipologia di quelle che i manuali *Sui tropi* annoverano tra le catacresi ma che Demetrio include tra le metafore (*De eloc.* 87):

οὕτως γοῦν ἔνια μετήνεγκεν ἢ συνήθεια καλῶς, ὥστε οὐδὲ κυρίων ἔτι ἐδεήθημεν, ἀλλὰ μεμένηκεν ἢ μεταφορὰ κατέχουσα τὸν τοῦ κυρίου τόπον, ὡς ὁ τῆς ἀμπέλου ὀφθαλμὸς καὶ εἴ τι ἕτερον τοιοῦτον.

L'uso ha prodotto delle metafore così belle che non abbiamo più bisogno dei termini propri, ma è rimasta la metafora ad occupare il posto del nome proprio, come 'l'occhio della vite' e altre espressioni del genere.

Secondo Demetrio, un'espressione come 'l'occhio della vite', inclusa dai manuali tra gli esempi di catacresi, giacché sembra designare un oggetto privo di nome proprio, dovette in origine essere essa stessa una metafora, privilegiata dall'uso dei parlanti (συνήθεια), per la sua efficacia, rispetto al nome proprio, tanto che finì per sostituirlo completamente⁶⁵. Formule di questo genere, dunque, non sarebbero state coniate per carenza lessicale, ma sarebbero state in origine delle metafore esteticamente valide (cfr. οὕτως ... καλῶς), che la consuetudine avrebbe reso abituali⁶⁶.

I molto sottili confini tra le due figure, soprattutto nella fase di formazione di una lingua e con particolare riferimento all'elaborazione di un linguaggio poetico, possono dare ragione del fatto che una netta distinzione tra loro si registri solo a partire dalle tarde opere classificatorie sopra prese in esame.

Significativo il fatto che Aristotele, pur consapevole della diversità dei fenomeni, non li distingua mediante specifica denominazione, ma li collochi entrambi nella categoria dei traslati, a causa dell'analogia del procedimento retorico che li caratterizza. Riportiamo di seguito due passi aristotelici particolarmente interessanti a questo riguardo. Nel passo della *Poetica*, Aristotele, dopo aver proposto una classificazione delle parole utilizzate all'interno di un discorso (propria, glossa, traslato, di ornamento, di nuovo conio, allungata, troncata, alterata), si sofferma a dare definizione

Achille che intende sgozzare dodici giovani troiani. Così lo *schol. ad l.*: δειρῆ κυρίως ἢ τῶν ἀλόγων, παρ' ὅσον ἐκεῖθεν ἐκδέρονται· καταχρηστικῶς δὲ νῦν.

⁶⁴ Per l'interpretazione di ἔθνεα come metafora vd. il commento di Porfirio al passo (p. 24.6 ss. Sodano).

⁶⁵ Per questa interpretazione cf. Schenkeveld 1964, 97: «the κύρια, the literal, usual, proper expressions had existed, but had been definitely replaced by metaphors»; Lombardo 1999, 128: «Qui [...] Demetrio sembra escludere l'esistenza di entità prive di nome (ἀνόνομα), "battezzabili" catacreticamente». Ma cf. Innes 1988, 315 che ipotizza che Demetrio si riferisca nel passo alla catacresi, pur non utilizzandone il nome.

⁶⁶ Sul rapporto di un tropo con la *consuetudo*, che ne causa l'abituazione, cf. Lausberg 1960, 288; 1969, 103 s. Per il rapporto tra metafore 'spente' (ovvero 'logore', 'morte') e metafore 'vive', cf. tra gli altri Black 1979, 25 s., che opera una distinzione tra 'extinct metaphor' (metafora 'morta' di cui non si percepisce più l'origine metaforica), 'dormant metaphor' (metafora 'assopita', che può essere rivitalizzata), 'active metaphor' (metafora 'attiva', di cui i parlanti hanno consapevolezza. Sulla 'rivitalizzazione' di un tropo vd. sopra, n. 60).

ed esempi del traslato; nel passo della *Rhetorica*, il filosofo, a proposito delle parole che sono utili per lo stile dei discorsi in prosa, si sofferma sull'appropriatezza dei traslati.

Aristotele *Poetica* 1457b 6 ss.

μεταφορά δέ ἐστιν ὀνόματος ἀλλοτρίου ἐπιφορά ἢ ἀπὸ τοῦ γένους ἐπὶ εἶδος ἢ ἀπὸ τοῦ εἶδους ἐπὶ τὸ γένος ἢ ἀπὸ τοῦ εἶδους ἐπὶ εἶδος ἢ κατὰ τὸ ἀνάλογον. [...] ἐνίοις δ' οὐκ ἔστιν ὄνομα κείμενον τῶν ἀνάλογον, ἀλλ' οὐδὲν ἤττον ὁμοίως λεχθήσεται· οἷον τὸν καρπὸν μὲν ἀφιέναι σπείρειν, τὸ δὲ τὴν φλόγα ἀπὸ τοῦ ἡλίου ἀνώνυμον· ἀλλ' ὁμοίως ἔχει τοῦτο πρὸς τὸν ἥλιον καὶ τὸ σπείρειν πρὸς τὸν καρπὸν, διὸ εἴρηται “σπείρων θεοκτίσταν φλόγα”.

Traslato è l'imposizione di una parola estranea o da genere a specie o da specie a genere o da specie a specie o per analogia... In alcuni casi non esiste una parola di quelle in rapporto analogico e tuttavia si può dire ugualmente. Per esempio gettare il grano è seminare, gettar le fiamme da parte del sole invece non ha nome, tuttavia stanno nello stesso rapporto questo con il sole e il seminare con il grano, perciò è stato detto 'seminando la divina fiamma'.

Arist. *Rhet.* 1405a 33-1405b 2

ἔτι δὲ οὐ πόρρωθεν δεῖ ἀλλ' ἐκ τῶν συγγενῶν καὶ τῶν ὁμοειδῶν μεταφέρειν <ἐπὶ> τὰ ἀνώνυμα ὠνομασμένως ὃ λεχθὲν δηλὸν ἐστὶν ὅτι συγγενές (οἷον ἐν τῷ αἰνίγματι τῷ εὐδοκιμοῦντι ἄνδρ' εἶδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι κολλήσαντα· ἀνώνυμον γὰρ τὸ πάθος, ἔστι δ' ἄμφω πρόσθεσις τις· κόλλησιν τοίνυν εἶπε τὴν τῆς σικύας προσβολήν).

Inoltre, nel dare un nome a qualcosa che è privo di un termine proprio, il trasferimento deve avvenire non da lontano, ma da cose dello stesso genere e della stessa specie, e ciò che è detto è evidentemente dello stesso genere (come nel famoso indovinello: ho visto un uomo che incollava bronzo con il fuoco su un uomo. L'operazione non ha un nome proprio, ma in entrambi i casi si tratta di una forma di applicazione, e disse dunque 'incollatura' l'applicazione della coppa).

Come appare evidente, nei passi aristotelici sopra citati, i termini *μεταφορά* e *μεταφέρειν*⁶⁷ non devono essere intesi nel significato ristretto di metafora propriamente detta (quella che Aristotele definisce in modo specifico *κατὰ τὸ ἀνάλογον* “per analogia”)⁶⁸ ma indicano, come avverrà nei successivi manuali *Sui tropi*, il procedimento legato al trasferimento di un nome da un oggetto ad un altro, che dà luogo a figure retoriche di diversa specie⁶⁹. Per quanto Aristotele non le distingue con dif-

⁶⁷ Per il significato di *μεταφορά*, che può indicare sia l'operazione mediante la quale si realizza uno spostamento di termini (cf. il lat. *translatio*), sia il risultato dell'operazione suddetta (cf. il lat. *translatum*), cf. Tamba-Mecz – Veyne 1979. Vd. anche Guidorizzi – Beta 2000, 149 s.; Eggs 2001, 1103 ss.

⁶⁸ Cf. Lanza 1987, 191 n. 4, che ritiene opportuno, per tale motivo, tradurre il termine *μεταφορά* con 'traslato' piuttosto che con 'metafora'.

⁶⁹ Cf. Ricoeur 1976, 20: «la metafora è definita in termini di movimento: l'epifora di un nome viene descritta come una sorta di trasferimenti di... verso... [...] il termine metafora, per Aristotele, s'applica a tutte le trasposizioni di termini». Per la nozione di *epiphora* implicante non un movimento orizzontale ma verticale (dai nomi alle cose) cf. Tamba-Mecz – Veyne 1979.

ferente denominazione, esse sono da identificare⁷⁰, come suggeriscono le caratterizzazioni e gli esempi proposti nella *Poetica*, con la sineddoche ('da genere a specie' o 'da specie a genere')⁷¹, con la metafora vera e propria e con la catacresi ('da specie a specie' o 'per analogia'); quest'ultima è individuata anche dall'espressione μεταφέρειν <ἐπὶ> τὰ ἀνόνομα ricorrente nel passo della *Rhetorica*. Come chiarisce anche Cicerone⁷², probabilmente tenendo presente proprio il passo della *Poetica* sopra citato, 'Aristotele include nel fenomeno della *translatio* sia tutte queste figure sia l'*abusio* che (i Greci) chiamano catacresi'⁷³. Nel punto in cui Aristotele precisa: «in alcuni casi non esiste una parola in rapporto analogico e tuttavia si può dire ugualmente», si coglie un riferimento alla peculiarità che contraddistingue la catacresi: rispetto alla metafora vera e propria, che si basa, secondo la trattazione aristotelica, su uno schema proporzionale costituito da quattro membri⁷⁴, nella catacresi si realizza difatti una analogia incompleta, priva di uno dei termini proporzionali, in cui, come spiega Eco⁷⁵, «il metaforizzante sta per un termine metaforizzato che, lessicalmente parlando, non esiste: $A/B=C/x$ »⁷⁶. In riferimento all'esempio addotto da Aristotele si potrebbe definire la seguente proporzione: 'seminare sta al grano come un'azione priva di denominazione sta al sole'. L'espressione traslata che ne deriva, menzionata da Aristotele, 'seminando la divina fiamma'⁷⁷, che dovrebbe costituire una catacresi, non sembra semplicemente obbedire ad una esigenza dettata da carenza lessicale, ma realizza anche un'associazione di immagini, tra il movimento del grano e la discesa dei raggi del sole, che persegue lo stesso effetto di vividezza proprio di una metafora⁷⁸.

⁷⁰ Sull'ampia accezione del termine μεταφορά in Aristotele, comprensivo anche degli altri tropi, cf., tra gli altri, Lucas 1968, 204 ss.; Ricoeur 1976, 20 s. Cf. Arist. *Rhet.* 1405a 3 s., in cui l'autore fa riferimento agli εἶδη μεταφοῶς di cui ha parlato nella *Poetica*.

⁷¹ I passi citati (*Od.* 1.185; *Il.* 2.272) contengono esempi di sineddoche, che realizza un passaggio da genere a specie ('star fermo' in luogo di 'essere ormeggiato') o da specie a genere ('mille' in luogo di 'molti').

⁷² Cf. Cic. *or.* 94, (vd. oltre, p. 22) in cui dopo la menzione di metafora, metonimia e ipallage si aggiunge: *Aristoteles autem translationi et haec ipsa subiungit et abusionem, quam κατάχρησιν vocant.*

⁷³ Che Aristotele si riferisse alla catacresi definendola μεταφορά si ricava da altri passi della sua opera: cf. *Eth. Eud.* 1121a 28-31, a proposito della definizione di un uomo incapace di sopportare il dolore che, non possedendo un suo proprio nome (ἀνόνομος), deve servirsi di una μεταφορά; *Metereol.* 320b 20-31, a proposito dell'uso, come μεταφορά, del verbo ἔψεσθαι, 'bollire', anche per l'oro e il legno per cui non esiste un termine proprio.

⁷⁴ Si considerino i famosi esempi aristotelici che propongono i seguenti schemi proporzionali a quattro termini ad esemplificare il traslato 'per analogia' (*Poet.* 1457b 20 ss.): 'la vecchiaia sta alla vita come il tramonto sta al giorno', da cui derivano le metafore che definiscono la vecchiaia 'tramonto della vita' o la sera 'vecchiaia del giorno'; 'la coppa sta a Dioniso come lo scudo sta ad Ares', da cui le metafore che chiamano lo scudo 'coppa di Ares' o la coppa 'scudo di Dioniso'.

⁷⁵ Eco 1984, 155. Ved. anche Mortara Garavelli 1988, 161.

⁷⁶ L'esempio di Eco (*ibid.*) si rifà alle due note catacresi della gamba del tavolo e del collo della bottiglia: «la gamba sta al corpo come un oggetto innominato sta al tavolo, e il collo sta alla testa (o alle spalle) come un oggetto innominato sta al tappo o al corpo della bottiglia».

⁷⁷ La citazione non è nota da altre fonti.

⁷⁸ Cf. Guidorizzi – Beta 2000, 133: «l'esempio aristotelico [...] non si riferisce a un fenomeno primario del linguaggio qual è la catacresi – il cui fine è denominativo – ma esclusivamente a una ricerca di straniamento stilistico all'interno di un testo poetico».

L'associazione di figure differenti e in particolare di metafora e catacresi all'interno della stessa categoria dei traslati, propria della trattazione aristotelica, è recepita sia da Cicerone sia da Quintiliano, come si ricava dai passi seguenti:

Cic. or. 92-4

Translata dico, ut saepe iam, quae per similitudinem ab alia re aut suavitatis aut inopiae causa transferuntur; [...] Aristoteles autem translationi et haec ipsa subiungit et abusionem, quam κατάχρησιν vocant, ut cum minutum dicimus animum pro parvo; et abutimur verbis propinquis, si opus est vel quod delectat vel quod decet.

Definisco traslati, come spesso ho fatto, quei termini ottenuti dal trasferimento da un altro concetto per somiglianza o allo scopo di offrire soavità al discorso o per povertà del linguaggio... Aristotele dà il nome di traslato a tutte queste figure (si riferisce a metafora, metonimia e ipallage di cui ha parlato poco prima) e anche all'*abusio* che (i Greci) chiamano catacresi, come quando diciamo animo 'minuto' invece di piccolo, e abusiamo di parole affini se è necessario, a scopo di diletto o di convenienza.

Cic. orat. 3.38.155 s.

Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta et angustiis, post autem iucunditas delectatioque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis et dignitatem, sic verbi translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis. Nam gemmare vitis, luxuriam esse in herbis, laetas segetes etiam rustici dicunt. Quod enim declarari vix verbo proprio potest, id translato cum est dictum, inlustrat id, quod intellegi volumus, eius rei, quam alieno verbo posuimus, similitudo. Ergo hae translationes quasi mutationes sunt, cum quod non habeas aliunde sumas, illae paulo audaciores, quae non inopiam indicant, sed orationi splendoris aliquid arcessunt.

Il terzo modo (di ornare un discorso), che consiste nell'adoperare un termine in senso traslato, è molto usato. Questo lo generò la necessità, costretta dal bisogno e dalla povertà, ma dopo fu diffuso dal piacere e dal godimento che sono insiti in esso. Infatti, come il vestito fu inventato dapprima per scacciare il freddo e poi si cominciò ad adoperarlo anche come ornamento e decoro del corpo, così l'uso dei traslati fu istituito dal bisogno e fu usato sempre più spesso a causa del godimento. Infatti anche i contadini dicono che le viti producono gemme, che i prati sono lussureggianti, che le messi sono liete. Quando si esprime con un traslato ciò che a stento si può dire con un termine proprio, la somiglianza che noi istituimo con una parola estranea chiarisce l'idea che intendiamo esprimere. Questi traslati sono dunque come dei prestiti, per mezzo dei quali tu prendi altrove ciò che non hai; un po' più arditi sono quelli che non indicano un bisogno ma procurano decoro al discorso.

Quint. inst. 8.6.5 s.

Incipiamus igitur ab eo, qui cum frequentissimus est tum longe pulcherrimus, translatione dico, quae Graece μεταφορά vocatur. [...] Copiam quoque sermonis auget permutando aut mutuando quae non habet, quodque est difficillimum, praestat ne ulli rei nomen deesse videatur. Transfertur ergo nomen aut verbum ex eo loco in quo proprium est in eum in quo aut proprium deest aut tralatum proprio melius est. Id facimus aut quia necesse est aut quia significantius est aut, ut dixi, quia decentius. Ubi nihil horum praestabit quod transferetur, inproprium erit. Necessitate rustici 'gemmam' in

vitibus (quid enim dicerent aliud?) et 'sitire segetes' et 'fructus laborare', necessitate nos 'durum hominem' aut 'asperum': non enim proprium erat quod daremus his adfectibus nomen. Iam 'incensum ira' et 'inflammatum cupiditate' et 'lapsum errore' significandi gratia: nihil enim horum suis verbis quam his arcessitis magis proprium erit. Illa ad ornatum, 'lumen orationis' et 'generis claritatem' et 'contionum procellas' et 'eloquentiae fulmina'.

Incominciamo dunque dal tropo non solo più frequente, ma anche senz'altro il più bello, intendo il traslato, che in greco è chiamato μεταφορά. [...] Esso accresce anche l'abbondanza della lingua trasformando o prendendo a prestito ciò che non ha e, cosa difficilissima, fa in modo che non sembri mancare un nome ad alcuna cosa. Si trasferisce dunque un nome o un verbo dal luogo in cui esso è proprio ad uno in cui o manca il proprio o il traslato è meglio del proprio. Facciamo questo o perché è necessario o perché il significato è migliore o, come ho detto, è più elegante. Quando il traslato non otterrà alcuno di questi effetti allora sarà improprio. Per necessità i contadini parlano di 'gemma' nelle viti (che altro potrebbero dire?) e che le messi 'hanno sete' e che i frutti 'soffrono', per necessità noi diciamo un uomo 'duro' o 'aspro': non vi era infatti un termine proprio che avremmo potuto dare a questi stati d'animo. Ormai (diciamo) 'acceso d'ira' o 'infiammato di desiderio' o 'scivolato per errore', perché risponde meglio al significato: nessuno di questi concetti sarà più appropriatamente detto con parole proprie più che con queste prese in prestito. Mirano all'ornamento espressioni come 'luce' del discorso, 'chiarezza' della stirpe, 'procelle' di assemblee, 'fulmini' di eloquenza.

Nei due autori latini è definito *translatio* (che genera un *translatum*)⁷⁹, corrispondente al greco μεταφορά, secondo l'uso aristotelico sopra evidenziato, sia il trasferimento di termine che avviene per necessità, allo scopo di designare un oggetto sprovvisto di nome proprio, riferibile al tropo della catacresi (Cicerone: *quae ... inopiae causa transferuntur; necessitas genuit inopia coacta*; Quintiliano: *id facimus... quia necesse est*), sia la trasposizione di vocabolo che si verifica per una scelta consapevole, dettata da esigenza di chiarezza o di eleganza di espressione, che è caratteristica della metafora propriamente detta (Cicerone: *quae ... suavitatis... causa transferuntur; iucunditas delectatioque celebravit*; Quintiliano: *id facimus quia significantius est aut... quia decentius*). Nell'*Orator* Cicerone, attraverso un'efficace similitudine, prospetta una sorta di successione cronologica in riferimento alla nascita delle due specie di traslato⁸⁰, determinata da una differenza negli scopi: come il vestito fu inventato dapprima per un uso pratico, quello di difendere il corpo dal freddo, e successivamente cominciò ad essere utilizzato anche a fini estetici, come ornamento e decoro del corpo, così l'uso dei traslati nacque a causa dell'esigenza di dare un nome alle cose ma si diffuse in seguito per il piacere da esso procurato. Ciò non significa tuttavia che il traslato metaforico rappresenti l'evoluzione del traslato catacretico, ma le due forme possono coesistere nel linguaggio in funzione degli scopi che

⁷⁹ Per la differenza tra *translatio* e *translatum*, indicanti l'una la procedura, l'altra il risultato, vd. sopra, n. 67.

⁸⁰ Cf. Fantham 2004, 272: «metaphor is seen as originating in the linguistic necessity of catachresis».

intendono perseguire, e possono essere utilizzate sia dagli indotti sia da uomini di cultura⁸¹.

Le trattazioni di Quintiliano e Cicerone sostanzialmente convergono nella descrizione generale della categoria dei traslati, di chiara derivazione aristotelica. Ma mentre Quintiliano, nella classificazione dei singoli tropi che segue alla descrizione generale, riserva una trattazione specifica alla catacresi nella sua distinzione dalla metafora, che ripropone, per definizione ed esempi, quella presente nei manuali greci *Sui tropi*⁸², Cicerone, che accenna alla catacresi nel passo dell'*Orator* sopra citato, presentandola come un sottogenere della categoria dei traslati, ne offre una definizione che si allontana dalle trattazioni sinora considerate. L'*abusio*, che i Greci chiamano catacresi, si realizza, secondo Cicerone, 'quando diciamo animo "minuto" invece di piccolo, e abusiamo di parole affini se è necessario, a scopo di diletto o di convenienza'⁸³. Questa nuova nozione di *abusio*, che Cicerone associa al fenomeno detto in greco catacresi, trova un parallelo solo nella definizione proposta dalla *Rhetorica ad Herennium*, nella parte dell'opera dedicata alla classificazione delle figure che si caratterizzano per il mutamento di significato di una parola⁸⁴.

Rhet. ad Her. 4.45

abusio est, quae verbo simili et propinquo pro certo et proprio abutitur, hoc modo: 'vires hominis breves sunt'; aut 'parva statura'; aut 'longum in homine consilium'; aut 'oratio magna'; aut 'uti pauco sermone'. Nam hic facile est intellectu finitima verba rerum dissimilium ratione abusiois esse traducta.

L'*abusio* è quella che usa impropriamente una parola simile e vicina per quella specifica e propria, a questo modo: 'le forze dell'uomo sono brevi', o 'piccola statura' o 'lungo disegno dell'uomo', o 'discorso grande' o 'far poco discorso'. Qui infatti si può facilmente capire che parole prossime di cose dissimili sono state trasferite per ragione di *abusio*.

Nella descrizione della figura proposta nell'*Orator* e nella *Rhetorica ad Herennium*, l'uso di un termine affine non è finalizzato, come nella tradizionale forma di catacresi, a denominare un oggetto privo di nome, ma si pone in sostituzione del termine proprio, pur esistente e di uso comune, secondo una procedura che è peculiare della metafora. Gli stessi esempi proposti sono di fatto delle metafore, ottenute, come di

⁸¹ Cf. Quint. *inst.* 8.6.4 *quae quidem cum ita est ab ipsa nobis concessa natura ut indocti quoque ac non sentientes ea frequenter utantur, tum ita iucunda atque nitida ut in oratione quamlibet clara proprio tamen lumine eluceat*, 'esso (il traslato) da una parte ci è stato donato dalla stessa natura così che se ne servono spesso anche persone ignoranti e prive di sensibilità, dall'altra è così gradevole e luminoso che anche nel discorso più chiaro splende di luce propria'. Vd. gli esempi che seguono, alcuni di traslati per necessità in uso presso i contadini (*rustici*; vd. anche sopra Cic. *orat.* 3.38.155 e analoghi esempi nei manuali greci *Sui tropi*), altri, a scopo di chiarezza o di ornamento, in contesti letterari o di uso comune.

⁸² Cf. Quint. *inst.* 8.6.34 s., citato oltre (p. 27), con relativo commento.

⁸³ *Or.* 94 *abusioisem, quam κατάχρησιν vocant, ut cum minutum dicimus animum pro parvo; et abutimur verbis propinquis, si opus est vel quod delectat vel quod decet*. Per una più ampia citazione vd. sopra (p. 22).

⁸⁴ *Rhet. ad Her.* 4.42-52: l'anonimo autore raggruppa e prende in esame dieci tropi, inserendoli tuttavia nel novero delle figure di parola.

consueto, mediante un uso di termini in modo improprio (p. es. ‘minuto’ per ‘piccolo’, ‘breve’ per ‘basso’). Come scrive Calboli⁸⁵, «in Quintiliano l’*abusio* è un fenomeno di transfer da un nome ad un concetto privo di denominazione sua (*parricida* detto dell’uccisore della madre o del fratello), invece la metafora è un passaggio terminologico da un concetto a un altro fornito già di un suo nome. Al contrario in Cornificio e in Cicerone manca questa distinzione fra l’*abusio* e la *translatio* (metafora)». Annullata questa distinzione, in che cosa consisterebbe, in Cicerone e Cornificio, la differenza tra i due fenomeni che sono presentati come distinti?

Ciò che innanzitutto risulta chiaro è che, nell’opera di Cicerone e nella *Rhetorica ad Herennium*, conformemente alla denominazione latina di *abusio*, l’attenzione risulta focalizzata sulla ‘improprietà’ della figura, piuttosto che sulla presenza o meno di denominazione propria per l’oggetto definito con un vocabolo preso in prestito. Come si ricava, inoltre, da un altro passo ciceroniano, tratto dal *De oratore*⁸⁶, l’*abusio* non possiede la stessa eleganza di una metafora (*non tam eleganter quam in transferendo*) e si caratterizza per un uso frequente, talvolta eccessivo, per quanto non sempre avventato (*etiam si licentius, tamen interdum non impudenter*). La *Rhetorica ad Herennium* tratta in successione di *abusio* e *translatio*⁸⁷: anche se l’autore non ne sottolinea esplicitamente le differenze, la *translatio* sembra contrapporsi all’*abusio* perché realizza un trasferimento di termini in modo ragionevole, appropriato, finalizzato a generare diletto (*recte videbitur posse transferri; translationem pudentem dicunt oportere, ut cum ratione in consimilem rem transeat, ne sine dilectu temere et cupide uideatur in dissimilem transcurrisse*)⁸⁸. In questi casi, dunque, l’improprietà che caratterizza l’*abusio* non denota la caratteristica generale dei traslati messa in rilievo dalle fonti greche⁸⁹, ma si riferisce ad un loro uso ricorrente e privo di eleganza che talvolta può costituire un difetto di un’orazione. Gli esempi proposti, d’altronde, consentono di identificare l’*abusio* ciceroniana con una forma di traslato non caratterizzata da alcuna efficacia espressiva e divenuta così abituale da rendere difficile la percezione della sua origine metaforica.

La trattazione di Quintiliano, come si è detto, non recepisce tale definizione di *abusio* ma si inserisce nel solco tracciato dalla manualistica greca. Egli accenna al fenomeno della catacresi in due parti distinte della sua opera. Nella prima l’oratore sta riflettendo sulla *proprietas*, che è caratteristica fondamentale della chiarezza (*perspicuitas in verbis*) e che indica, nel suo primo significato, il nome proprio di ciascuna cosa (*sua cuiusque rei appellatio*)⁹⁰.

⁸⁵ Cf. Calboli 1969, 390. Su questa distinzione, che consentirebbe l’individuazione di due diverse dottrine, l’una stoica (Quintiliano, Pseudo-Plutarco, Trifone), l’altra peripatetica (Cornificio, Cicerone), vd. sopra, n. 7.

⁸⁶ *Orat.* 3.43.169 *abutimur saepe etiam verbo non tam eleganter quam in transferendo, sed etiam si licentius, tamen interdum non impudenter; ut cum grandem orationem pro longa, minutum animum pro parvum dicimus.*

⁸⁷ 4.45.

⁸⁸ Vd. 4.45. Cf. anche *Cic. orat.* 3.39.157 ss., in cui si passano in rassegna i traslati da approvare che sono quelli usati a proposito (cf. *ratione*, 159 e 160).

⁸⁹ Vd. sopra, pp. 12 ss.

⁹⁰ *Inst.* 8.2.1 ss.

Quint. *inst.* 8.2.4-6

In hac autem proprietatis specie, quae nominibus ipsis cuiusque rei utitur, nulla virtus est, at, quod ei contrarium est, vitium. Id apud nos inproprium, ἄκροπον apud Graecos vocatur. [...] Non tamen quidquid non erit proprium protinus et inproprii vitio laborabit, quia primum omnium multa sunt et Graece et Latine non denominata. Nam et qui iaculum emittit iaculari dicitur, qui pilam aut sudem appellatione privatim sibi adsignata caret: et ut lapidare quid sit manifestum est, ita glebarum testarumque iactus non habet nomen. Unde abusio, quae katachresis dicitur, necessaria. Tralatio quoque, in qua vel maximus est orationis ornatus, verba non suis rebus accommodat. Quare proprietatis non ad nomen sed ad vim significandi refertur, nec auditu sed intellectu perpendenda est.

In questa specie di proprietà che si serve dei nomi propri per ciascuna cosa, non c'è alcuna virtù, ma ciò che è ad essa contrario è un difetto. Esso è chiamato da noi 'improprio', mentre dai Greci ἄκροπον. [...] Non tutto quello che sarà non proprio cadrà subito nel difetto dell'improprietà, perché in primo luogo vi sono molte azioni, sia greche che latine, le quali mancano di un termine proprio. Infatti *iaculari* si dice di chi lancia il giavellotto, ma non c'è un termine particolare che indichi l'azione di chi scaglia la palla o il bastone: e come è chiaro che cosa voglia dire il verbo *lapidare*, così lo scagliar zolle e cocci non ha un termine proprio. È quindi necessaria, in questi casi, l'*abusio* che è detta *katachresis*. Anche la metafora, in cui consiste l'ornamento di gran lunga maggiore dell'eloquenza, adatta i termini a cose che non corrispondono ai nomi. Perciò la proprietà non va riferita al nome ma al significato, né deve essere valutata con l'udito, ma con l'intelligenza.

L'improprietà, dice Quintiliano, che consiste nel non utilizzare, per designare gli oggetti, i nomi che ad essi sono propri, costituisce generalmente un difetto del discorso ma ciò non è sempre vero: l'eccezione è rappresentata dall'*abusio*, corrispondente alla catachresi dei Greci, nella quale l'uso improprio è giustificato in quanto necessario per dare denominazione a qualcosa che manca di nome proprio, e dalla metafora, il più grande ornamento di un'orazione, che pure utilizza termini impropri per designare oggetti che non corrispondono ai nomi (*verba non suis rebus accommodat*). In questi casi, il difetto di *proprietatis* – precisa Quintiliano – non dipende dall'uso improprio delle denominazioni ma deve essere valutato con intelligenza in rapporto al significato delle parole. Questa è la ragione per cui i traslati, pur derivando tutti dall'uso improprio di termini, possono essere giudicati propri o impropri in funzione della loro efficacia espressiva. Come difatti Quintiliano annota più avanti, 'le parole felicemente traslate sogliono essere dette proprie'⁹¹; devono invece essere ritenuti impropri i traslati che non rispondono a requisiti di necessità, chiarezza o eleganza⁹², giacché, come precisa oltre, 'il traslato o deve occupare un luogo vuoto

⁹¹ *Inst.* 8.2.10 *quae bene translata sunt, propria dici solent.*

⁹² *Inst.* 8.6.5 s. *id facimus aut quia necesse est aut quia significantius est aut, ut dixi, quia decentius. Ubi nihil horum praestabit quod transferetur, inproprium erit.* Per la citazione del passo vd. sopra, pp. 22 s.

o, se è usato al posto di un altro, deve valere di più di quello di cui prenderà il posto⁹³.

All'improprietà che può caratterizzare anche i traslati si riferisce lo stesso Quintiliano nel passo in cui, procedendo ad una sistematica trattazione dei tropi, giunge alla definizione della catacresi⁹⁴.

Quint. *inst.* 8.6.34 s.

Eo magis necessaria catachresis, quam recte dicimus abusionem, quae non habentibus nomen suum accommodat quod in proximo est [...] Mille sunt haec: 'acetabula' quidquid habent et 'pyxides' cuiuscumque materiae sunt et 'parricida' matris quoque aut fratris interfector. Discernendumque est ab hoc totum tralationis istud genus, quod abusio est ubi nomen defuit, tralatio ubi aliud fuit. Nam poetae solent abusive etiam in iis rebus quibus nomina sua sunt vicinis potius uti, quod rarum in prosa est.

Tanto più necessaria è la catacresi, che definiamo giustamente 'abusio', la quale adatta alle cose che non hanno un nome proprio un nome che sia quanto più è possibile loro vicino [...] Mille sono gli esempi: *acetabula*, qualunque cosa contengono, *pyxides* di qualunque materia siano fatte, e *parricida* anche chi ha ucciso la madre o il fratello. Ed occorre distinguere <da> ciò tutte le forme simili di traslato, perché si ha *abusio* quando manca il nome, il traslato quando se ne adopera uno diverso. Infatti i poeti sono soliti usare impropriamente parole affini anche nei casi in cui ci sono i nomi specifici, cosa che è rara in prosa.

Nel brano Quintiliano rivendica il corretto nome di *abusio* (*quam recte dicimus abusionem*) alla catacresi che corrisponde alla nozione proposta dai trattati greci, sia nella definizione sia negli esempi. Dopo aver distinto la catacresi dal traslato in virtù della differenza già registrata nei trattati ('occorre distinguere <da> ciò tutte le forme simili di traslato, perché si ha *abusio* quando manca il nome, il traslato quando se ne adopera uno diverso'), fa seguire la seguente precisazione, che può apparire in contrasto con l'affermazione precedente⁹⁵: 'infatti (*nam*) i poeti sono soliti usare impropriamente (*abusive*) parole affini anche nei casi in cui i nomi specifici esistono, il che avviene raramente in prosa'. La presenza del *nam* esplicativo iniziale induce difatti a riferire l'affermazione di Quintiliano non all'*abusio* che coincide con la catacresi ma al traslato di cui ha parlato subito prima. L'affermazione non ci sembra tuttavia contraddittoria: Quintiliano intende probabilmente sottolineare, contrapponendosi (volutamente?) a Cicerone e alla *Rhetorica* di Cornificio, che se è vero che anche i traslati, di uso principalmente poetico, sono caratterizzati da un impiego di termini in modo improprio (*abusive*), il fenomeno dell'*abusio* in quanto troppo possiede un significato specifico che lo riconnette alla figura denominata in greco catacresi ed è da ritenersi cosa ben distinta da un traslato.

⁹³ *Inst.* 8.6.18 *metaphora enim aut vacantem locum occupare debet aut, si in alienum venit, plus valere eo, quod expellet.*

⁹⁴ Vd. anche sopra, p. 24.

⁹⁵ Così Parker 1990, 61: «the confusion or breaking down of this clear and logical distinction between metaphor as *translatio* and cathacresis as the figure of "abuse" inhabits the discourse of Quintilian himself, in the very sentences juxtaposed in his definition of catachresis as *abusio*». Vd. anche Silk 1974, 210.

Come si vede, la confusione che sembra riguardare i fenomeni studiati, responsabile delle contraddittorie interpretazioni della retorica successiva, si verifica a causa dall'ambigua valenza dei termini *μεταφορά-traslatum* o *tra(ns)latio* e *κατάχρησις-abusio*, cui è riservato un significato più allargato o più ristretto in funzione del contesto retorico in cui sono utilizzati, ora in rapporto all'analisi della natura dei nomi all'interno del linguaggio, ora in riferimento alla definizione degli elementi che contribuiscono alla chiarezza o all'eleganza stilistica di un discorso, ora nell'ambito di una classificazione tecnica dei tropi corredata da definizioni ed esempi. Da una parte, il termine *μεταφορά*, corrispondente al latino *translatio*, designa, a partire da Aristotele, l'operazione di trasferimento di termine che può generare differenti tipologie di figure, dall'altra, lo stesso vocabolo, corrispondente al latino *translatum*, definisce in generale anche i tropi ottenuti da tale procedimento, e in modo specifico si identifica con la metafora propriamente detta; analogamente, il termine *abusio*, corrispondente al greco *κατάχρησις*, indica in senso generale l'uso improprio di termini che caratterizza ogni forma di traslato, ma può altresì designare il tropo specifico, che per Quintiliano consiste nell'uso di un termine improprio allo scopo di definire un oggetto che non ha propria denominazione, per Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*, nell'impiego ricorrente e poco efficace di un traslato che finisce con divenire di uso comune. In ogni caso, nella retorica antica, catacresi e metafora, nonostante le diverse affinità evidenziate e indipendentemente dalla terminologia utilizzata, sono da considerarsi fenomeni distinti che difficilmente possono essere ritenuti l'uno l'evoluzione dell'altro.

Università del Salento

Alessandra Manieri
alessandra.manieri@unisalento.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barwick 1957 = K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin 1957.
- Beccaria 2004 = G.L. Beccaria, *Dizionario di linguistica*, Torino 2004 (1994¹).
- Black 1979 = M. Black, *More about metaphor*, in A. Ortony (ed. by), *Metaphor and thought*, New York 1979², 19-41.
- Calboli 1969 = G. Calboli (a c. di), *Cornifici Rhetorica ad Herennium*, Bologna 1969.
- Calboli 2005 = G. Calboli, *La metafora tra Aristotele e Cicerone, e oltre*, in A.M. Lorusso (a c. di), *Metafora e conoscenza*, Milano 2005.
- Calboli 2007 = G. Calboli, *The Metaphor after Aristotle*, in D.C. Mirhady (ed. by), *Influences on Peripatetic Rhetoric: Essays in Honor of William W. Fortenbaugh*, Leiden-Boston 2007, 123-50.
- Chrzanowska-Kluczevska 2011 = E. Chrzanowska-Kluczevska, *Catachresis - A Metaphor or a Figure in Its Own Right?*, in M. Fludernik (ed. by), *Beyond Cognitive Metaphor Theory: Perspectives on Literary Metaphor*, New York-London 2011, 36-57.
- Cushman et al. 2012 = S. Cushman – C. Cavanagh – J. Ramazani – P. Rouzer (ed. by), *The Princeton Encyclopedia of Poetry and Poetics: Fourth Edition*, Princeton 2012.
- Dumarsais 1729 = C.C. Dumarsais, *Les tropes du Dumarsais*, Paris 1729.
- Eco 1984 = U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Milano 1984.
- Eco 1990 = U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano 1990.

- Eggs 2001 = E. Eggs, in G. Ueding (hrsg. von), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Bd. 5, Tübingen 2001, s.v. *Metapher*, 1099-183.
- Erbse 1988 = H. Erbse, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, Berlin 1988.
- Fantham 2004 = E. Fantham, *The Roman World of Cicero's 'De oratore'*, Oxford 2004.
- Fontanier 1968 = P. Fontanier, *Les Figures du discours*, Paris 1968.
- Guidorizzi – Beta 2000 = G. Guidorizzi – S. Beta, *La metafora*. Testi greci e latini tradotti e commentati da G. Guidorizzi e S. Beta, Pisa 2000.
- Halliwell 1993 = S. Halliwell, *Style and Sense in Aristotle's Rhetoric Bk. III*, *RPh* 47, 1993, 50-69.
- Innes 1988 = D.C. Innes, *Cicero on Tropes*, *Rhetorica* 6, 1988, 307-25.
- Lahnam 1968 = R. Lahnam, *A Handlist of Rhetorical Terms*, Berkeley-Los Angeles-London 1968.
- Lanza 1987 = *Aristotele. 'Poetica'*, introduzione, traduzione e note di D. Lanza, Milano 1987.
- Lausberg 1960 = H. Lausberg, *Handbuch der Literarischen Rhetorik*, München 1960.
- Lausberg 1969 = H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. it., Bologna 1969.
- Lombardo 1999 = G. Lombardo, *'Lo Stile' di Demetrio*, Palermo 1999.
- Lucas 1968 = D.W. Lucas, *Aristotle's 'Poetics'*, Oxford 1968.
- Manieri 2018 = A. Manieri, *La terminologia della similitudine nella retorica greca di epoca tarda*, *QUCC* 118, 2018, 91-118.
- Manieri c.s. = A. Manieri, *Porfirio di Tiro e le immagini del linguaggio omerico tra similitudine e metafora*, *QUCC*, in corso di stampa.
- Marchese 1978 = A. Marchese, *Dizionario di retorica e stilistica*, Milano 1978.
- Mortara Garavelli 1988 = B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 1988.
- Neumann 1998 = U. Neumann, in G. Ueding (Hrs.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Bd. 4, Tübingen 1998, s.v. *Katachrese*, 911-5.
- Nünlist 2009 = R. Nünlist, *The Ancient Critic at Work: Terms and Concepts of Literary Criticism in Greek Scholia*, Cambridge 2009.
- Parker 1990 = P. Parker, *Metaphor and catachresis*, in J. Bender – D.E. Wellbery (ed. by), *The Ends of Rhetoric: History, Theory, Practice*, Stanford 1990, 60-73.
- Ricoeur 1976 = P. Ricoeur, *La metafora viva*, trad. it., Milano 1976 (*La métaphore vive*, Paris 1975).
- Rutherford 1988 = I. Rutherford, *Ἐμφοραὶς in Ancient Literary Criticism and 'Tractatus Coislinianus' c. 7*, *Maia* 40, 1988, 125-9.
- Schenkeveld 1964 = D.M. Schenkeveld, *Studies in Demetrius 'On Style'*, Amsterdam 1964.
- Silk 1974 = M.S. Silk, *Interaction in Poetic Imagery with Special Reference to Early Greek Poetry*, New York 1974.
- Sluiter 2015 = I. Sluiter, *Ancient Etymology: A Tool for Thinking*, in F. Montanari – S. Matthaios – A. Rengakos (ed. by), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, vol. 1, Leiden-Boston 2015, 896-922.
- Swiggers – Wouters 2015 = P. Swiggers – A. Wouters, *Description of the Constituent Elements of the (Greek) Language*, in F. Montanari – S. Matthaios – A. Rengakos (ed. by), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, vol. 1, Leiden-Boston 2015, 759-97.
- Tamba-Mecz – Veyne 1979 = I. Tamba-Mecz – P. Veyne, *'Metaphora' et comparaison selon Aristote*, *REG* 92, 1979, 77-98.
- Torzi 2000 = I. Torzi, *'Ratio et Usus'. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000.
- Usher 1998 = M. D. Usher, *Homeric Stitchings: The Homeric Centos of the Empress Eudocia*, Lanham 1998.
- Vico 1836 = G.B. Vico, *Principj di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle Nazioni*, secondo la terza impressione del MDCCXLIV, con le varianti di quella del MDCCXXX e con note di G. Ferrari, Milano 1836.

Abstract: The article investigates the relationship between catachresis and metaphor in ancient rhetoric, by analyzing the Greek and Latin texts that highlighted the similarities and differences between them, and by doing so has been able to identify the conditions that generated the different and sometimes contradictory definitions of catachresis in the modern rhetorical theories. In conclusion, the article shows that the confusion concerning the relations between the two phenomena occurred because of the ambiguous valence of the terms *μεταφορά-translatum* or *tra(ns)latio* and *κατάχρησις-abusio*, to which a wider or narrower meaning was reserved according to the rhetorical context in which they were used.

Keywords: Catachresis, Metaphor, *Abusio*, Rhetorical figures, Tropes.

Finito di stampare il 31 luglio 2018